

Gazzetta del Sud 3 Febbraio 2022

Sigilli ai beni di Giuseppe Iaquina, «referente» dei Grande Aracri

Crotone. Prima la condanna a 13 anni di reclusione a dicembre 2020 nel processo d'appello scaturito dall'operazione "Aemilia"; adesso il maxi-sequestro di beni per un valore di 10 milioni di euro. Piomba una nuova tegola giudiziaria sul 63enne di Cutro Giuseppe Iaquina, il padre di Vincenzo, l'ex calciatore campione del mondo nel 2006 ed ex attaccante di Udinese e Juve. Il 63enne è considerato imprenditore di riferimento della potente cosca cutrese dei Grande Aracri. Ieri la Direzione investigativa antimafia di Bologna, su disposizione della sezione misure di prevenzione del Tribunale felsineo, ha messo i sigilli su un ingente patrimonio riconducibile all'accusato: 71 immobili, tra appartamenti e magazzini, dislocati tra le province di Crotone, Reggio Emilia e Brescia; due società edili; due auto; e poi diversi rapporti bancari. Alla base del provvedimento restrittivo, la cui esecuzione ha visto impegnati 30 investigatori della Dia, ci sarebbe la netta sproporzione che gli inquirenti hanno accertato tra i redditi dichiarati e il patrimonio accumulato dallo stesso Iaquina. Il quale, com'è noto, viene ritenuto dalla Dda di Bologna organico alla costola emiliana del clan guidato dal boss Nicolino Grande Aracri. Infatti, dalle indagini coordinate dalla Direzione investigativa antimafia, che a sua volta sono state supportate dalle testimonianze rese da diversi collaboratori di giustizia, il 63enne avrebbe rappresentato il volto pubblico del "locale" di Cutro attivo sulle rive del Po, attraverso il suo ruolo di imprenditore che sarebbe stato in grado di fungere da chiave di accesso sia negli ambienti dell'imprenditoria, sia nel mondo delle istituzioni. Ma per Iaquina, i primi guai con la legge iniziarono a gennaio del 2015, quando venne raggiunto da un'ordinanza di custodia cautelare in carcere nell'ambito dell'inchiesta "Aemilia", che fece luce sui "tentacoli" che gli esponenti della cosca Grande Aracri avevano esteso tra le province di Reggio Emilia, Parma e Piacenza. Nel 2018, poi, arrivò la condanna a 19 anni di carcere comminata dal Tribunale reggiano per le accuse di associazione mafiosa e detenzione illegale di armi e munizioni. Successivamente, a dicembre 2020, la pena venne ridotta dalla Corte d'Appello di Bologna a 13 anni di carcere. Ma anche il figlio Vincenzo finì tra i 118 imputati del processo "Aemilia": per lui i giudici di secondo grado confermarono i due anni di reclusione per il reato di detenzione d'arma da fuoco, ma senza l'aggravante mafiosa. L'appello di "Aemilia" ribadì che «Il sodalizio cutrese operante nella zona di Reggio Emilia - si legge nella sentenza - presenta tutte le caratteristiche per ritenerlo autonomo rispetto alla cosca di Cutro capeggiata da Nicolino Grande Aracri, benché le radici storiche di tali struttura abbiano comportato un costante collegamento con Cutro, oltre al fatto che da lì provenivano parte delle risorse impiegate negli affari emiliani». Inoltre, i giudici osservarono anche che la filiale emiliana del clan cutrese diede prova di compattezza «nella situazione di fibrillazione» legati agli arresti del blitz, «imponendo redistribuzione di ruoli, ridefinizioni di compiti e assunzione di

precise responsabilità, sia tra gli arrestati che tra coloro che, pur appartenenti al sodalizio, erano rimasti liberi».

Antonio Morello